

AperTO - Archivio Istituzionale Open Access dell'Università di Torino

Il comma C. Note sul problema dell'«ameno» e della «divulgazione vera della storia» agli esordi della Società Storica Subalpina

This is a pre print version of the following article:

Original Citation:

Availability:

This version is available <http://hdl.handle.net/2318/1801444> since 2022-02-28T22:20:57Z

Publisher:

CENTRO INTERNAZIONALE DI STUDI SUGLI INSEDIAMENTI MEDIEVALI

Terms of use:

Open Access

Anyone can freely access the full text of works made available as "Open Access". Works made available under a Creative Commons license can be used according to the terms and conditions of said license. Use of all other works requires consent of the right holder (author or publisher) if not exempted from copyright protection by the applicable law.

(Article begins on next page)

***Il comma C. Note sul problema dell'«ameno»
e della «divulgazione vera della storia»
agli esordi della Società Storica Subalpina***

FLAVIA NEGRO

La strada della cattedra passa per la tipografia: senza protti, niente professori! Quale libero docente tedesco non scriverà fino a farsi venire le piaghe alle dita quando è in palio un premio così importante? Se uno non ci riesce col primo lavoro, ne farà subito un secondo e poi un terzo: e così comincia a bombardare a colpi di trattati, di monografie, di manuali la porta tenacemente serrata fino a quando non gli si spalancherà davanti. Per tirare sulle fortezze non basta l'artiglieria leggera: ci vogliono i grossi calibri; più grosso il libro, più forte è il colpo. Dipende da ciò quel terribile malanno della nostra letteratura che sono i volumi grossissimi di nessunissimo contenuto. Su un misero pensierino, striminzito e contorto, ci si fabbrica addosso un castello di pagine: qualche volta poi non c'è neppure quello.

R. VON JHERING, *Deutsche Gerichtszeitung*, n.s., I, 1866, p. 317 (trad. G. Lavaggi, Firenze 1954, pp. 120-121).

Che cosa vuol dire *ci avevano fissato il termine*? Che cosa credete che sia la scienza? Un giochetto da bambini? Tra il dire e il fare c'è di mezzo il mare! E se il problema è stato impostato male? Se vengono alla luce fenomeni nuovi? Fissato il termine! E voi non pensate che, oltre all'ordine, ci devono essere degli uomini, degli uomini sereni, nutriti, liberi? Sì, senza quest'atmosfera di sospetto.

A.I. SOLŽENICYN, *Il primo cerchio*, Milano 1974, p. 114 (trad. P. Zveteremich).

Oggetto del secondo congresso della Società Storica Subalpina, svoltosi a Pinerolo nel 1899, è la definizione dello Statuto¹. I dieci articoli e relativi commi, ognuno dei quali sottoposto all'approvazione dei partecipanti, toc-

¹ I verbali dei Congressi della Società Storica Subalpina furono pubblicati sul «Bollettino storico-bibliografico subalpino» (d'ora in poi BSBS), principale organo della Società. Per il verbale del Congresso di Pinerolo vedi *Atti del secondo Congresso Storico Subalpino (Pinerolo)*, in «BSBS», a. IV (1899), fasc. IV-VI, pp. 300-333. Sulla Società Storica Subalpina: E. ARTIFONI, *Scienza del sabaudismo. Prime ricerche su Ferdinando Gabotto storico del medioevo (1866-1918) e la Società storica subalpina*, in «Bollettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano», 100 (1995-96), pp. 167-191; G.S. PENE VIDARI, *La Deputazione di storia patria di Torino*, in *La storia della storia patria*, Roma 2012, pp. 117-43, pp. 133-3; A. FIORE, *Lo spazio sociale della ricerca. Ferdinando Gabotto e la Società storica subalpina (1895-1918)*, in *La medievistica italiana nel XIX secolo. Prospettive di ricerca*, a cura di M. MORETTI e P. CARLUCCI, i.c.s. Per la Società vista nelle sue modalità d'azione locali mi permetto di rinviare a F. NEGRO, *Storia di un'edizione. Il liber iurium dei Biscioni dalla Società storica subalpina alla Deputazione subalpina di storia patria*, in *Rosaldo Ordano. L'uomo, l'organizzatore di cultura, lo storico*, a c. di R. Comba, Vercelli 2016, pp. 97-151, in part. pp. 103-129.

cano com'è prevedibile aspetti centrali nel funzionamento della società – dall'elezione degli organi decisionali alla tempistica dei futuri congressi, dalle attività editoriali al loro finanziamento – ma quello che sembra suscitare i contrasti più vivi e stimolanti, tanto che la discussione si proroga ben oltre quella singola occasione, è senza dubbio la definizione della ragion d'essere stessa della società, ovvero contenuti e limiti del «fare storia»: storia “di che cosa”, e storia “per chi”, se dobbiamo riassumere i due corni del problema per come viene posto sin dai primi concitati scambi di battute².

² Fonti per questa specifica questione sono, oltre al verbale edito citato alla nota precedente, le bozze dello stesso verbale, riflettenti i diversi stadi di elaborazione, conservate in ASTo, Sez. Corte, Archivio Gabotto, m. 14. A proposito di questo fondo archivistico si segnala che oltre alla serie originaria di 55 cartelle, esiste una seconda serie “d’addizione”, di 27 cartelle (d’ora in poi indicata con il numero di cartella seguito da “Addizione”) contenente il materiale di lavoro dello storico (appunti, trascrizioni di documenti, etc.), ma anche moltissime lettere di contenuto analogo a quelle della prima serie (si trova qui, ad esempio, una parte degli scambi epistolari relativi ai concorsi universitari cui partecipò il Gabotto, e ai quali si farà riferimento oltre). Sempre nella serie d’addizione si segnala, nel m. 16, la trascrizione manoscritta, ad opera del Gabotto, del più antico codice (XIII secolo) degli Statuti del comune di Biella, codice che lo storico aveva scoperto in un archivio privato, quello dei conti Gromis di Trana, e che data l’importanza aveva deciso di pubblicare nella Biblioteca della Società Storica Subalpina, insieme ad un accurato studio sulle differenze fra questo esemplare e il codice di statuti più tardo (XIV secolo), conservato nell’archivio comunale di Biella e già edito pochi anni prima da Pietro Sella. Dopo l’analisi fattane dal Gabotto ai primi del Novecento, del codice Gromis si sono perse le tracce: stando ai sondaggi effettuati da chi scrive, in collegamento e con la mediazione della Soprintendenza archivistica del Piemonte (pratica settembre-ottobre 2017, Prot. 2706/28.34.04), il codice non è stato più accessibile ad alcuno, studioso o non, né è stato possibile visionarlo in quest’occasione e neanche averne delle riproduzioni digitali per ragioni di studio. Si ritiene pertanto utile segnalare qui le informazioni raccolte (e già fornite alla Soprintendenza) sulla collocazione del codice. Nel 1908, nell’introduzione all’edizione nella BSSS, il Gabotto afferma di aver avuto la «fortuna di rinvenire il codice originale degli Statuti di Biella del 1245», insieme ad altro «ricco e prezioso materiale», nell’«Archivio Gromis di Trana, in Torino» (F. GABOTTO, *Gli statuti di Biella secondo il codice originale del 1245*, Pinerolo 1908, BSSS 34/3, pp. 317-330, citaz. a p. 317; gli stessi concetti sono ribaditi in una lettera al sindaco di Biella, senza data ma probabilmente del 1908, conservata nella Biblioteca Civica di Biella, Sala Biella, Archivio, m. 1). Una selezione del «ricco e prezioso materiale», consistente in documentazione comunale biellese del XIII e XIV secolo, viene pubblicata nello stesso anno nella BSSS, e nella prefazione il Gabotto definisce l’«archivio Gromis di Trana, in Torino» come «ben ordinato, e con inventario»: F. GUASCO DI BISIO-F. GABOTTO, *Documenti biellesi di archivi privati (1039-1355)*, Pinerolo 1908, BSSS 34/2, citaz. alle pp. 196-197. Da quel momento, come si è detto, cessano le notizie di prima mano. Contatti, negli anni Settanta, della Soprintendenza con la proprietaria di allora fanno ipotizzare che la documentazione fosse stata spostata ad un certo punto nel castello di Sommariva. La recente, nuova edizione degli Statuti di Biella, curata nel 2009 da Patrizia Cancian, è stata condotta esclusivamente sul codice trecentesco (quello con-

Il concetto è, per tante e diverse ragioni, tutt'altro che scontato. Innanzitutto per questioni di ordine identitario e concorrenziale, dato che la Società Storica Subalpina deve tener conto, in questa prima definizione del suo campo d'azione, dei molti attori già presenti sullo scenario piemontese (nonché, date le marcate ambizioni del fondatore, italiano), ritagliandosi un proprio spazio senza dar l'impressione di voler invadere quello altrui³. Da qui le discussioni su quale definizione geografica adottare, fra le tante possibili, per indicare il territorio di cui la Società si impegna a scrivere la storia, tanto più che il Piemonte, a guardarlo in prospettiva storica, appare già allora come una regione dalla fisionomia multiforme e dai confini culturali, politici e identitari assai instabili e mutevoli nel tempo⁴. Così, l'espressione «stati sabaudi» è giudicata inadatta perché avrebbe incluso, oltre il Piemonte, la Sardegna; «stati di terraferma» è troppo ampia, mentre «antichi stati di terraferma» e «stati subalpini» pongono il problema dei territori del Piemonte orientale, d'influenza lombarda, che verrebbero esclusi⁵. La diatriba territoriale – fra le dotte disquisizioni storiche di chi spiega come il Novarese e la Lomellina «siano terra piemontese per la più

servato nell'Archivio di Stato di Biella), e nessuno degli studiosi coinvolti ha potuto prendere visione del codice più antico: per i necessari raffronti con il codice Gromis ci si è dovuti avvalere dell'edizione ormai datata del Gabotto (*Statuta comunis Bugelle*, a cura di P. CANCELAN, Torino 2009, vedi nella *Presentazione* le osservazioni di Gian Savino Pene Vidari alle pp. XI-XII, e alla n. 28).

³ Per un inquadramento sul vivace e competitivo panorama di società storiche che si forma nel periodo pre e post unitario: E. ORLANDO, *Medioevo, fonti, editoria. La Deputazione di storia patria per le Venezie (1873-1900)*, Firenze 2016, pp. 3-9, e bibliografia cit. Sui contrasti di natura territoriale fra le singole società storiche italiane, e le strategie messe in atto per difendersi da indebite colonizzazioni: E. SESTAN, *Origini delle Società di Storia Patria e loro posizione nel campo della cultura e degli studi storici*, in *Storiografia dell'Otto e Novecento*, a c. di G. Pinto, Firenze 1991, vol. III, pp. 107-140, in part. alle pp. 120-130; e sugli sconfinamenti piemontesi in area pavese: G. DE ANGELIS, «Raccogliere, pubblicare, illustrare carte». *Editori ed edizioni di documenti medievali in Lombardia tra Otto e Novecento*, Firenze 2017, p. 77.

⁴ Sul tema delle ambizioni del Gabotto, precocemente proiettate sullo scenario nazionale, e sui programmi di lavoro della Società, che determinano un certo ritardo nel coinvolgimento delle province più orientali, come il Vercellese, riprendo alcune osservazioni proposte in NEGRO, *Storia di un'edizione* cit., pp. 108, 114 e n. 50. Sulla complessa identità storica del Piemonte: C. ROSSO, *Gli incerti confini del Piemonte Orientale*, in *Letteratura di frontiera: il Piemonte Orientale*, a cura di R. CARNERO, Vercelli 2004, pp. 383-400; richiami a questo dato storico-geografico, che finisce inevitabilmente per condizionare le ricostruzioni di ampiezza regionale e subregionale: A. BARBERO, *Introduzione a Storia del Piemonte. Dalla preistoria alla globalizzazione*, Torino 2008, pp. XIII-XVIII; B.A. RAVIOLA, *Premessa*, in *Mosaico. Asti, Biella e Vercelli tra Quattro e Cinquecento*, Asti 2014, pp. 21-23; R. RAO, *Comunia. Le risorse collettive nel Piemonte medievale*, Milano 2008, e in particolare l'introduzione alle pp. 9-13.

⁵ Congresso di Pinerolo, in «BSBS», a. 4 (1899), fasc. IV-VI, p. 311.

antica comune storia col Piemonte», e i moti di impazienza di chi invita, «dopo tutte queste osservazioni spieganti la parola ‘subalpino’», a metter fine agli indugi e approvare il comma in questione⁶ –, si comprende meglio alla luce delle concezioni storiche che animavano il fondatore della Società. Per il Gabotto – si è detto – il Piemonte non è «un’espressione geografica, ma la terra che aveva visto se non i natali certo l’adolescenza e la maturità della dinastia regnante», e «in questo stringersi secolare di una regione intorno a una stirpe» vede l’essenza stessa della storia piemontese, ciò che a differenza delle altre regioni la rende, come affermerà lui stesso, «per la sua grande comprensività», storia “generale”, cioè storia d’Italia⁷. Nel primo manifesto programmatico dell’associazione la scelta dell’espressione “regione subalpina” verrà ricondotta alla volontà di non limitare l’operato della Società «al Piemonte propriamente detto», allargandola «a tutto l’insieme delle regioni che nel 1859 costituivano i domini della Real Casa di Savoia»⁸.

Ma come abbiamo detto c’è una seconda ragione che ravviva la discussione sulla storia e i compiti degli storici in quell’autunno di fine secolo. Gli anni a cavallo fra Otto e Novecento vedono l’affermarsi, a livello di discussione pubblica, del problema della divulgazione del sapere presso un più largo pubblico, quello che si dice – come vedremo, con declinazione e significato tutt’altro che univoco – il «popolo», la parte «non letterata né illetterata» della società⁹. Un vento che investe, sulla scia di alcuni pionieri, tutti i campi dello scibile, ma i cui effetti sembrano particolarmente sentiti in campo storico, dove infatti la questione tornerà periodicamente per tutto il secolo e fino ad oggi (pensiamo alle recenti discussioni intorno alla *public history* e alla cosiddetta Terza Missione)¹⁰, a turbare le sicurezze iden-

⁶ *Ibid.*

⁷ ARTIFONI, *La medievistica*, cit., p. 49. Per le considerazioni sulla storia piemontese come storia d’Italia vedi anche le spiegazioni fornite dallo stesso Gabotto circa la ripartizione delle voci elaborate per la Bibliografia sistematica (“Liguria”, “Sardegna”, “Savoia” e, per l’appunto, “Piemonte”) fra le categorie “storia generale” e “storia locale”: F. GABOTTO, *Relazione intorno all’opera della Società storica subalpina nel suo primo sessennio*, in «BSBS», a. VII (1902), fasc. I, pp. 5-15, p. 7.

⁸ GABOTTO, *Relazione* cit., p. 5.

⁹ Sull’avvio del nuovo secolo quale snodo fondamentale per «l’epoca d’oro della divulgazione in Italia»: L. CLERICI, *Libri per tutti. L’Italia della divulgazione dall’Unità al nuovo secolo*, Roma-Bari 2018, p. V.

¹⁰ A. TORRE, *Premessa, e Public history e Patrimoine: due casi di storia applicata*, in «Quaderni storici», n. 150 (2015), pp. 621-28 e 629-59; G. CHITTOLINI, *Un paese lontano*, in «Società e Storia», IX, 2003, n. 100-101, pp. 331-54.

titarie della disciplina e quelle dei suoi ministri - intendendo, con questi ultimi, gli storici “di professione”.

Quest’ultima precisazione, nient’affatto necessaria prima dell’istituzionalizzazione del mestiere di storico e della conseguente contrapposizione fra «professionalità» e «dilettantismo»¹¹, aggiunge un ultimo importante tassello al perimetro concettuale del nostro discorso, perché è indubbio che il filo conduttore di questo ciclico ritorno, ovvero ciò che unisce – pur nella differenza di toni e, se si vuole, di qualità e densità di pensiero, e pur con le sfasature cronologiche dovute alle diverse vicende nazionali – le discussioni nelle austere sale del Municipio di Pinerolo alle coeve preoccupazioni manifestate dalla storiografia accademica francese, le pagine dell’*Historische Zeitschrift* alle riflessioni di Croce sugli “storici ameni”, alcune osservazioni di Marc Bloch nell’*Apologie* e perfino, nei decenni del secondo dopoguerra, i proclami d’intenti sui periodici illustrati, vere e proprie «“fabbriche della storia” come bene di consumo»¹² –, poggia sul mai risolto rapporto fra gli storici, da una parte, e coloro che storici non sono, e che tuttavia di storia vogliono scrivere e scrivono, spesso con maggior successo editoriale dei primi.

È nei confronti di nomi oggi per lo più misconosciuti quali Jacques Pierre Bainville, Werner Hegemann, Charles Maurras, Emil Ludwig, che gli storici del tempo sentivano di dover precisare – attraverso una serie di qualifiche raramente neutrali – la diversa finalità dei rispettivi operare. Nel 1899 due decani della storiografia francese come Charles Seignobos e Charles-Victor Langlois, nell’*Introduction aux études historiques*, avevano denunciato senza mezzi termini i danni della «vulgarisation trompe-l’œil», anche perché «le grand public» non è poi in grado di distinguere questa produzione di bassa lega, fatta a fini prevalentemente commerciali e di lucro, dalla «vulgarisation honnête»¹³. Il Volpe, sempre in riferimento alle tendenze d’Oltralpe, nota con preoccupazione l’indifferenza degli storici di fronte al dilagare di una «falsa democrazia», che impone di concepire «la cattedra universitaria quasi più come divulgatrice che non come elaboratrice del sapere scientifico», e che rischia di trasformare «le Università in altrettanti abbeveratoi pubblici, dove ogni passante possa senza sforzo e

¹¹ E. SESTAN, *L'erudizione storica in Italia*, in *Storiografia dell'Otto e Novecento* cit., pp. 3-31, a p. 7.

¹² S. PIZZETTI, *I rotocalchi e la storia: la divulgazione storica nei periodici illustrati (1950-1975)*, Roma 1982, citaz. a p. 16; per le altre attestazioni vedi oltre, nn. 13-18.

¹³ CH.-V. LANGLOIS - CH. SEIGNOBOS, *Introduction aux études historiques*, Lione 2014 (ed. or. 1898), vedi in part. la prefazione di Gérard Noiriel (nn. 14-15).

senza spesa dissetarsi a volontà»¹. Bloch critica «l'absence de serieux, le pittoresque de pacotille» di certa letteratura che vuole chiamarsi storiografica e non è, per poi chiamare in causa alcuni comportamenti nocivi, oltre che degli stessi storici, degli editori, i quali pretendono libri senza note, con il ridicolo pretesto che i loro lettori soffrirebbero «le martyre a la vue de toute feuille ainsi deshonorée»¹. Se Walter Maturi è più sfumato nel giudicare l'estrema varietà di opere che vanno sotto «il nome collettivo astratto di letteratura storiografica amena», riconoscendo loro per lo meno la funzione di mantenere vivo «il senso della storia come umanità fra i giovani e il medio pubblico colto», e in certi casi persino quella di tutelare la civiltà europea, plurale e ricca di declinazioni locali, dalle derive della «civiltà standardizzata americana»¹⁶, con Benedetto Croce la condanna è senza appello. Egli mette in guardia dalla «malsania, che in forma epidemica infierisce in altri paesi, delle biografie e storie romanzesche e tendenziose», salvo poi riconoscere che «quei libri stranieri sono letti molto in Italia»¹⁷:

¹⁴ G. VOLPE, *L'insegnamento superiore della storia*, in ID., *Storici e maestri*, Firenze 1967 (ed. or. «La critica», 1907), pp. 3-27, alle pp. 4-5. Il Volpe osserva che molti di quei professori «ritengono come un loro dovere quello di corrispondere alle esigenze della democrazia moderna», e lo fanno utilizzando la «moneta spicciola di lezioni popolari», e predisponendo «corsi che siano, almeno in parte, accessibili a tutti». Conclude osservando che se si decide, come taluni fanno, di accettare la premessa che «quel che domanda la nostra democrazia non è tanto il progresso della scienza quanto la divulgazione dei risultati acquisiti» bisogna allora avere il coraggio di tirare le conseguenze: «se questo è vero, il problema universitario si semplifica d'un tratto enormemente: via le Università! A che servono?» (ivi, p. 5).

¹⁵ M. BLOCH, *Apologie pour l'histoire ou métier d'historien*, Parigi 1993, p. 124 (ed. it. Torino 1998, p. 68).

¹⁶ W. MATURI, *La crisi della storiografia politica italiana*, in *Storia e storiografia*, a c. di M.L. SALVADORI, N. TRANFAGLIA, Torino 2004, pp. 81-112, a p. 103 (ed. or. in «Rivista storica italiana», XLVII, a. 1930). L'analisi di Maturi sulla letteratura storiografica amena prosegue in modo molto articolato confrontando le diverse situazioni nazionali, e con un giudizio particolarmente negativo per quella italiana. Così, se è vero che a questo genere di opere non si può chiedere generalmente se non «stile facile e brillante, buona informazione e parco amore per Monna Rhetorica», e magari che gli individui, se di individui si vuole trattare, siano «visti da uomini di larga ed alta umanità e non dai loro camerieri», questi orizzonti minimi vengono per lo più traditi in Italia, perché «i nostri storici romanzieri non reggono il confronto di quelli stranieri [...], noi non abbiamo nessun Ludwig, nessun Strachey, nessun Maurois», e fra gli storici ameni italiani e quelli esteri c'è la stessa distanza che c'è fra i «cronisti dell'immaginazione stereotipata, dallo stile smidollato di terza pagina di giornali quotidiani», e i «romanzieri di grido» (*ibid.*, pp. 103-105).

¹⁷ Vedi la quarta «Postilla», dal titolo *Pseudostoriografia*, in appendice a B. CROCE, *Storia della storiografia italiana nel secolo decimonono*, Bari 1930, vol. II, pp. 280-89, citaz. nella n. 2 a p. 280. Da notare che questo breve scritto intitolato *Pseudostoriografia* e dedicato alla storia amena fa la sua comparsa come appendice del volume *Storia della storiografia* solo a partire dall'edizione del 1930 (la prima edizione, del resto, risale al 1921, ed era dunque antecedente al numero della «Historische Zeitschrift» che aveva sollecitato l'intervento del filosofo: per maggiori

la storiografia non deve assecondare le «voci di coloro che le chiedono libri pel “gran pubblico”», e che la esortano a imparare dai suddetti scrittori «un po’ di quella loro arte di saper attirare a se la folla» (obiettando che semmai sono quelli del “gran pubblico”, pochi o molti che siano», a dover «mettersi a studiar per lor conto e farsi scolari di buona volontà», in altre parole «debbono essi salire, e non mai la storiografia discendere»)¹⁸.

È evidente che, quali che siano le opinioni in merito e le soluzioni prospettate, a partire dalla fine del XIX secolo chiunque faccia storia non può prescindere dall’interrogarsi sul pubblico al quale si rivolge, per poi subire con questo allargamento di prospettiva l’inevitabile contraccolpo sulla definizione stessa della disciplina, dato che il pubblico, tanto più se pagante, una volta incluso ufficialmente nell’orizzonte costitutivo del «fare storia» diventa a buon diritto strumento di misura consapevole o inconsapevole della stessa. Questo schema si coglie con evidenza nelle discussioni statutarie del congresso di Pinerolo, laddove lo Statuto, è ora di precisarlo, non è quello della Società Storica Subalpina, bensì quello degli stessi Con-

dettagli vedi alla nota successiva). Segnaliamo anche che prima di uscire come appendice della *Storia della storiografia* lo scritto era già stato edito in altre sedi (vedi nota successiva), ma senza la nota a piè di pagina (nota 2) dalla quale sono tratte le citazioni riportate sopra: questa nota, infatti, fu aggiunta dal filosofo proprio per motivare la riproposizione del breve scritto sulla storia amena. Peraltro, nonostante nella nota in questione Croce delinea una situazione più rosea per l’Italia (dove la “malsania” della storia amena, così diffusa all’estero, «non si è attaccata, almeno finora»: *ibid.*, n. 2), l’impressione è che percepisca con crescente preoccupazione il successo di questa storia alternativa: ne è indizio non solo la stessa frequenza con cui lo scritto è riproposto, ma anche, ad esempio, l’introduzione di un titolo più greve, «Pseudostoriografia», assente nelle versioni precedenti; nonché l’abolizione della scansione interna al testo e della relativa titolazione dei paragrafi (cfr. nota successiva), che nelle versioni precedenti sembrava circoscrivere l’impatto negativo della “storia amena” al solo genere storiografico della biografia.

¹⁸ CROCE, *Postille*, cit., p. 283. Lo scritto di Croce era stato già edito negli «Atti della R. Accademia di scienze morali e politiche», vol. LII, (Napoli 1928, ma 1929, pp. 287-294; qui, a differenza che nella *Storia della storiografia*, Croce aveva articolato il testo in due paragrafi: I. *Intorno alla letteratura storiografica amena*, e, dato che la letteratura storiografica amena «è quasi tutta composta di biografie», II. *Storia e biografia*; vedi rispettivamente alle pp. 287-92, 292-94, e cfr. nota precedente). Entrambe le parti furono riproposte sulla rivista «La critica», a. XXVII (1929), fasc. 4 pp. 317-20 e fasc. 5 pp. 398-400. Lo spunto polemico era stato dato dalla pubblicazione di un numero monografico della «Historische Zeitschrift» contenente una serie di dure recensioni a opere storiografiche di genere ameno: *Schriftleitung der Historischen Zeitschrift* (heraus.), *Historische Belletristik. Ein kritischer literaturbericht*, Munchen und Berlin 1928 (la monografia, reperibile al sito <http://pbc.gda.pl/dlibra/docmetadata?id=43646>, ripropone una serie di recensioni già uscite in precedenza sulla «Historische Zeitschrift», vedi 138/3 1928, pp. 593-633, e ora inquadrata da una prefazione di Wilhelm Schussler che chiarisce ed accentua il carattere militante dell’operazione). Per il dibattito tra storici professionisti e non, che coinvolse oltre a Croce molte voci significative del panorama storiografico dell’epoca, vedi G. SOGOS, *Le biografie di Stefan Zweig tra Geschichte e Psychologie*, Firenze 2013, pp. 42-49.

gressi¹⁹, il che è probabilmente già indizio di un certo orientamento della Società: queste adunanze, vero cuore pulsante del nuovo ente, ne scandiscono il ritmo di vita ed i successi non solo nel tempo ma anche nello spazio, fisico e soprattutto sociale: migrando di anno in anno fra le città piemontesi²⁰, e predisponendo per ognuna un equilibrato mix di erudizione e appuntamenti conviviali e turistici (a base di specialità enogastronomiche e gite ai monumenti locali), pescano «dai giovani studenti, dal ceto profes-sorale disperso nelle scuole medie, dagli impiegati d'archivio e dal mondo dei dilettanti della Chiesa, della nobiltà e dei pensionati», mirando precisamente a quel variegato pubblico di cosiddetti “intelligenti locali” che, se non adeguatamente indirizzato, poteva divenire facile preda della cattiva storia di cui sopra²¹.

Il che non sarebbe certamente accaduto se a predisporre le pubblicazioni per il pubblico fossero stati gli stessi membri della Società Storica Subalpina, come l'articolo 1 dello Statuto, infatti, prevede. Alla divulgazione è dedicato un comma specifico, il comma C, che insieme ai due precedenti, consacrati alla ricerca, delinea le due strade attraverso le quali la Società si propone di attuare la promozione «degli studi attinenti alla Storia della regione subalpina»²². Ed è vero che la seconda viene in qualche modo subordinata alla prima, laddove si dice che ciò che si deve divulgare sono «i risultati acquisiti», e cioè precisamente l'oggetto delle «ricerche o pubblicazioni di carattere erudito o bibliografico» citate nel comma precedente: ma è anche vero che questa gerarchia, insieme alla postulata concatenazione fra i due possibili obiettivi del fare storia (per cui fra ri-

¹⁹ Si discute, come recita il titolo della seduta negli atti, lo “Statuto dei Congressi storici Subalpini”: vedi Congresso di Pinerolo in «BSBS», a. 4 (1899), fasc. IV-VI, p. 311. Dall'epistolario sembra di capire che la proposta di uno Statuto specifico della Società, col fine di rendere la gestione meno soggetta ai modi dittatoriali del Gabotto e della sua stretta cerchia di collaboratori, e forse anche di rendere più trasparente la gestione delle finanze, sia stata avanzata, senza alcun coinvolgimento dei vertici e dunque con il prevedibile corredo di malumori (fu interpretata come un attacco esplicito all'operato del Gabotto e del Patrucco), nel febbraio del 1901 dall'avvocato Durando: vedi lettera di Carlo Patrucco del 7 febbraio 1901 in ASTo, Sez. Corte, Archivio Gabotto, m. 4 (Addizione).

²⁰ Secondo una prassi attestata anche in altre società, ad esempio la Deputazione veneta: SESTAN, *Origini delle Società di Storia*, cit., p. 127. Sul ruolo centrale dei Congressi vedi ARTIFONI, *Scienza del sabaudismo*, cit., p. 167, e per la rete di relazioni costruita attraverso di essi: FIORE, *Lo spazio sociale della ricerca*, i.c.s., testo in corr. della n. 17 e sgg.

²¹ Vedi NEGRO, *Storia di un'edizione*, cit., n. 56, e, per un parallelo con il pubblico di cui si nutriva, secondo i detrattori, la letteratura storiografica amena, ovvero «vecchi generali da tavola riservata di trattoria, letterati da caffè, signore e signorine di ogni età appartenenti ai cari circoli di amiche, uomini di affari e candidati accademici»: CROCE, *Postille*, cit., p. 318.

²² Congresso di Pinerolo, in «BSBS», a. 4 (1899), pp. 312-313.

cerca e divulgazione, essendo l'oggetto il medesimo, non vi sono soluzioni di continuità, e attraverso la divulgazione i risultati della ricerca possono filtrare, quasi per un naturale processo di percolazione, nella società)²³, è tutta apparente, come prova la profonda revisione di cui sarà oggetto il già citato comma C.

Occorre precisare che dei vari cambiamenti apportati dobbiamo limitarci ad intuire i passaggi, giacché dello Statuto ci è pervenuta solo la versione definitiva e non quella sottoposta quel giorno alla valutazione dei congressisti²⁴, ma la formulazione iniziale conteneva certamente un riferimento alle pubblicazioni di carattere «ameno», perché proprio questo aggettivo sarà preso di mira e infine sostituito da un termine analogo, ma dalle implicazioni meno stringenti, quale «popolare»: la società, dunque, divulgherà «i risultamenti acquisiti mediante conferenze e pubblicazioni di carattere popolare»²⁵. La sostituzione mira a tutelare le aperture pubbliche e sociali della Società senza l'indebito allargamento che l'uso di «ameno» avrebbe inevitabilmente comportato, dato che la parola – tanto in connessione alla generica letteratura, quanto alla storiografia – aveva già alle spalle una lunga storia, e dunque un consolidato *range* semantico. Le riviste che da decenni andavano diffondendosi in ogni angolo del paese potevano ad esempio proporsi di ospitare, sotto il titolo di «Giornale di amena letteratura», «storie, viaggi, romanzi, novelle, pitture di costumi, drammi, racconti giudiziari, scene di vita privata, proverbi, cronache e leggendari, tradizioni, poesie, aneddoti, utili invenzioni e scoperte, ecc. ecc.»²⁶ – dove nel caso specifico “ecc. ecc.” è espressione inserita nel titolo del periodico, ad indicare, in-

²³ È questo, a mio avviso, l'errore che inficia ancora oggi molte delle discussioni sul rapporto (e le pretese sinergie) fra ricerca e divulgazione.

²⁴ Anche la ricerca nel materiale d'archivio si è rivelata da questo punto di vista infruttuosa: non sono state reperite bozze dello Statuto e neanche eventuali discussioni dello stesso tramite lettera. L'unico mezzo per ricostruire le formulazioni originarie degli articoli rimane dunque il verbale pubblicato sul Bollettino storico-bibliografico subalpino, che ci fornisce l'elenco dei termini e delle espressioni contestate durante la discussione, e le bozze dello stesso in ASTo, Sez. Corte, Archivio Gabotto, m. 14.

²⁵ Congresso di Pinerolo, in «BSBS», a. IV (1899), p. 313. Stando al verbale, ad aprire la discussione sul termine “ameno” è il barone Antonio Manno, segretario della Regia Deputazione di Storia Patria: «il Manno critica la parola “ameno” e vorrebbe sostituita una frase come *divulgazione, volgarizzazione*, e simili» (ivi, p. 312).

²⁶ La citazione nel testo è il sottotitolo esplicativo del mensile “La Gazza. Giornale di amena letteratura” (edito a Napoli dal 1845), ma, come mostra un rapido spoglio sul catalogo SBN, sono circa un centinaio i periodici nati fra la metà dell'Ottocento e i primi decenni del Novecento, in tutte le principali città italiane, che si dichiarano riviste, o giornali, o fogli «di letteratura amena» o di «amena lettura» e simili, associando una casistica estremamente varia di interessi.

sieme all' indefinita vastità degli interessi contemplati dal termine "ameno", la loro sostanziale irrilevanza. Certo quando l'aggettivo si lega alla storiografia il campo si restringe, ma rimane comunque difficile delimitarlo: quando si cita la «letteratura storiografica amena», osserva Croce, «tutti sanno di che cosa s'intenda parlare» perché «tutti vedono le vetrine dei librai e i libri che vanno oggi per le mani della gente e gli scoppi d'entusiasmo che suscitano»²⁷. Il filosofo continua sostenendo che questi libri – libri che sono «affatto fuori dalla legge storiografica», sia quando sostituiscono ai problemi della storia quelli del romanzo, sia quando sfruttano, deformandoli a seconda delle necessità, avvenimenti e personaggi storici a fini di propaganda politica – finiranno presto dimenticati, ed è dunque assolutamente inutile, se non dannoso, che gli storici di mestiere si affannino, come avevano fatto con pianificazione e acribia tipicamente teutoniche i recensori dell'*Historische Zeitschrift*, a rendere conto «della mancanza d'informazione e di critica, delle false citazioni, degli arbitrii, degli spropositi, che riempiono i libri degli storici ameni, dei Belletristen»²⁸.

Di questa rischiosa ambivalenza dell'aggettivo "ameno" si ha consapevolezza anche in seno al consesso pinerolese, tanto che la lettura del comma contemplante questo genere di pubblicazioni determina all'istante un certo scompiglio. C'è chi si chiede, per l'appunto, se con questo termine "ameno" la Società si stia impegnando a pubblicare romanzi storici (Pittavino); chi controbatte, un po' fumosamente, affermando che «ameno» è sinonimo di «geniale» (Barelli), riferendosi probabilmente al vasto campo delle tradizioni culturali quale via per ricostruire, secondo formule usuali a quei tempi, il "genio", lo spirito, il carattere, l'indole di un popolo²⁹; chi cerca di ricondurre la discussione ad un livello più pratico citando, dato che si era a Pinerolo, il volume *Alle porte d'Italia* del De Amicis, considerato un esempio emblematico e accettabilissimo di "storia amena", dato che può essere detto «libro popolare e libro di storia» allo stesso tempo³⁰. Se la discussione arriva abbastanza rapidamente – con la già ricordata abolizione del termine "ameno" – a risolvere il problema formale di approvare lo Statuto³¹, rimane del tutto irrisolto quello sostanziale di fissare i limiti della disciplina, perché il termine "popolare", sul quale si era raggiunto un

²⁷ CROCE, *Postille*, cit., p. 317.

²⁸ *Ibid.*

²⁹ Congresso di Pinerolo, in «BSBS», a. IV (1899), p. 312. Sui vari usi del termine "geniale", compresa quella indicata nel testo, cfr. la relativa voce nel Battaglia.

³⁰ Congresso di Pinerolo, in «BSBS», a. IV (1899), p. 312.

³¹ Per la formula definitiva del primo articolo dello Statuto: *ivi*, p. 313.

accordo unanime, toglie sì dal campo le derive più estreme quali i romanzi d'appendice, ma impegna comunque a un allargamento dei temi di ricerca oltre il perimetro tradizionale della storia. Senza contare che sono in molti, dentro la Società, a pensare che «il carattere troppo erudito degli studi storici ne impedisce la popolarizzazione», e che si dovrebbe invece «rendere popolare la storia affinché una maggior quantità di persone si interessi ad essa»³². Il risultato è che, congresso dopo congresso, con implacabile monotonia, come rileva sconsolato uno dei soci fondatori della Società, «si torna alla discussione dell'anno scorso sull'amen»³³. Tanto a Ivrea quanto a Saluzzo si levano voci a favore dei cosiddetti «studi Folk-loorici» (sic), che vanno considerati un «ramo della storia», e che avrebbero permesso di non considerare della medesima solo il fiore, ovvero il «dramma senza coro», fatto di «soli monologhi e dialoghi, di assemblee costituite e costituenti, di fatti illustri e di grandi battaglie», ma anche «i canti, i proverbi locali, le leggende, le novelle, i motti, le arguzie, le facezie, gl'indovinelli» utili quanto i documenti a illuminare il sentimento del passato³⁴.

Dall'interno della Società, dunque, la pressione a rivolgere le energie verso una storia meno seria e più sensibile agli interessi di un ampio pubblico c'è, ed è forte. A parte i verbali dei Congressi, se ne trova traccia anche nell'epistolario privato del Gabotto, in quello che rappresenta probabilmente – grazie all'intento programmatico che ci stava dietro³⁵ – uno dei più ricchi e completi archivi di lavoro di uno storico novecentesco. Una delle lettere più significative, perché vi ritroviamo sintetizzate tutte le argomentazioni che, nelle discussioni dei Congressi, emergono di volta in volta a giustificare questa apertura – l'idea che la storia potesse e dovesse agire nella società “migliorandola”, la convinzione che i «tempi nuovi» con il loro amore per la velocità, impongano un cambiamento anche alle forme di comunicazione del sapere, un certo antiaccademismo peraltro assai diffuso in quegli anni³⁶ –, è quella di Vittorio Turletti, colonnello dell'esercito

³² Vedi le opinioni espresse nel Congresso di Pinerolo, in «BSBS», a. IV (1899), p. 312 (Demo), e nel Congresso di Cuneo, in «BSBS», a. III (1898), fasc. VI, pp. 1-14, p. 9 (Turletti).

³³ Congresso di Ivrea (a. 1900), in «BSBS», a. V (1900), fasc. V, pp. 275-303, a p. 286.

³⁴ Congresso di Ivrea (a. 1900), in «BSBS», a. V (1900), fasc. V, pp. 275-303, p. 285. Congresso di Saluzzo, in «BSBS», a. VII (1902), fasc. II-IV, pp. 235-68, pp. 258-62.

³⁵ Su quanto il Gabotto si attenesse scrupolosamente al principio del «io conservo tutto», principio al quale dobbiamo le 82 cartelle del suo archivio: NEGRO, *Storia di un'edizione*, cit., p. 106, n. 20.

³⁶ Sulla corrente antiaccademica vedi ad es. M. QUARANTA, *Riviste antiaccademiche del primo Novecento (1905-1908)*, in *Tradizione e dissenso nelle riviste del primo '900*, a c. di M. QUARANTA, pp. 35-54.

e storico a tempo perso. Nell'imminenza del congresso di Pinerolo, richiesto dal Gabotto di esprimere il proprio parere sui futuri orientamenti della Società, lo fa senza mezzi termini: «fin a quando il popolo, per conquistar cognizioni che son pure patrimonio suo su cui ha ogni diritto, dovrà dar la scalata alle biblioteche, e prendere d'assalto quelle formidabili barricate di volumi dietro le quali troppo si è fin qui trincerata la scienza storica?»³⁷. È finito «il tempo delle accademie riservate a pochi e delle mutue incensature», e la giovane Società deve abbandonar «le pergamene ai pochi», e «diffondere fra i molti i libretti semplici e esatti»: se non si pretende che la storia, «severa *magistra temporum*, in omaggio alle mutate condizioni sociali, deponga la toga e gli occhiali e si metta a sgonnellare pei libercoli popolari», certo si vorrebbe «che la storia si sdoppiasse un poco, onde avvicinar di più la gente che ha tempo limitato a sua disposizione». Basta dunque «con lo scendere così profondamente nelle cantine dell'erudizione, delle controversie, da uscirne col sentimento congelato e l'amor patrio stantio ed ammuffito!»: i risultati di queste incursioni danno «grossi volumi», che «trovano pubblico sottile», mentre «i figli del secolo osservano e gustano tutto ciò che vi è di bello nel nostro paese e nel nostro tempo, ma essi non van più lenti come una volta, vogliono correre, passare in bicicletta ed in automobile anche attraverso i secoli»³⁸.

Su questa gustosa lettera possiamo anche fermarci, perché ulteriori esempi non farebbero che confermare la tensione agli allargamenti tematici e alla divulgazione, periodicamente sfocianti in accese quanto alate discussioni su cosa è storia e cosa non lo è, senza nulla aggiungere al nostro assunto. Può essere invece più interessante tirare le fila del discorso, e andare a vedere quale impatto ebbero queste aperture, apparentemente tanto sentite e condivise da essere sancite in apertura di Statuto, sulla successiva evoluzione della Società Storica Subalpina. Il che significa abbandonare lo spirito democratico dell'indagine – con la rappresentazione corale e un

³⁷ I passi citati qui e oltre sono tratti dalla lettera del colonnello Vittorio Turletti a Ferdinando Gabotto in prossimità del secondo congresso della Società Storica Subalpina (11 settembre 1899) in ASTo, Sez. Corte, Archivio Gabotto, m. 14. La data non è casuale: a ridosso dei congressi, la segreteria della Società spediva a tutti i potenziali interessati gli inviti a partecipare e, in caso di impossibilità a farlo, dava la possibilità di manifestare la propria adesione ai lavori accompagnandola con brevi comunicazioni, idee o propositi che sarebbero stati riferiti ai presenti: così a ridosso del convegno di Pinerolo, dato che all'ordine del giorno vi era lo Statuto dei Congressi, arrivano al Gabotto lettere che trattano di queste tematiche.

³⁸ *Ibid.*

po' anonima delle tante voci presenti all'interno della Società – per sondare l'unica che contava davvero, quella del suo fondatore, com'è noto di salda fede monarchica, e convinto che spettasse a lui, per intero e senza discussioni, la «direzione scientifica del lavoro»³⁹. Cosa ne pensa dunque, Ferdinando Gabotto, del problema della divulgazione e di una storia che fosse anche “popolare”? I verbali dei Congressi sembrano lasciare pochi dubbi. Non è stato possibile reperire nei suoi interventi editi né negli scambi epistolari alcuna manifestazione d'interesse per queste tematiche: semmai l'opposto, laddove sostiene l'introduzione di una tassa per l'organizzazione dei congressi che ha lo scopo precipuo – cito – di «impedire che i congressi diventino pubblici ed accessibili anche a chi non è studioso»⁴⁰. A Pinerolo, quando tutti sono impegnati a definire contenuto e finalità delle pubblicazioni di carattere “ameno” o “popolare”, il Gabotto interviene per dire che in ogni caso è necessario far prima la pubblicazione dei documenti, necessari alla ricerca, e solo dopo si potrà fare una «divulgazione vera della storia come ammaestramento di vita»⁴¹. Se si pensa alla vastità del programma editoriale che lo storico stava concependo in quello stesso periodo, e che sarà poi rigorosamente perseguito negli anni successivi⁴², è facile capire che i tempi di attuazione della divulgazione, per la Società Storica Subalpina, si sarebbero alquanto allungati. È vero che a volte lo si vede parteggiare per gli allargamenti – proposti anche per andare incontro al gusto popolare – della disciplina storica (ad esempio nella diatriba sull'inserimento del folklore nell'ambito della storia) ma dagli scambi di battute si capisce che a motivarlo è un'ottica molto specifica, ovvero la possibilità di includere nell'orizzonte comunitario della Società studiosi da lui stimati (nel caso specifico Costantino Nigra)⁴³.

Questa visione è supportata dai dati biografici. Quando nel 1895 il Gabotto, trentenne, fonda la Società Storica Subalpina, insegna al prestigioso

³⁹ Come non manca di ricordare ogni qual volta ritiene d'essere di fronte ad atti d'insubordinazione da parte degli altri membri della Società: vedi ad es. bozza di lettera al Colombo dell'aprile 1900 in ASTo, Sez. Corte, Archivio Gabotto, m. 15.

⁴⁰ Congresso di Pinerolo, in «BSBS», a. IV (1899), p. 315.

⁴¹ Congresso di Pinerolo, in «BSBS», a. IV (1899), p. 312.

⁴² Sui criteri che sovrintesero la concezione di un programma a lungo termine di edizioni di fonti piemontesi, che sfocerà nella ricca collana della Biblioteca e costituisce il principale e riconosciuto lascito storiografico della Società Storica Subalpina: NEGRO, *Storia di un'edizione*, cit., pp. 103-129, in part. 121-22.

⁴³ Congresso di Ivrea, in «BSBS», a. V (1900), fasc. V, pp. 275-303, a p. 287.

liceo Cavour, ma nutre speranze commisurate all'alta se non altissima concezione che ha di sé: vuole una cattedra all'università, dove peraltro ha cominciato a tenere corsi come libero docente già dal 1891, ed è proprio la carriera e più in generale l'ambiente accademico l'orizzonte su cui colloca la propria attività di studioso⁴⁴, ivi compresa quella legata alla Società Storica Subalpina. Se ha certamente interesse a che gli organi della Società, Bollettino e Biblioteca, raggiungano un ampio pubblico, quale segno di successo, la sua principale preoccupazione è però il livello scientifico, tanto più che la pesca a strascico dei congressi ha voluto dire radunare intorno all'associazione persone di varia competenza e levatura: dopo il concorso universitario di Pavia del 1899 lamenterà di non aver potuto includere, perché ne era stato sconsigliato da una non meglio precisata «persona autorevole», la direzione del Bollettino fra i titoli da presentare alla commissione, in quanto la pubblicazione aveva fama di non essere sempre scientificamente rigorosa, e ribadisce il diritto/dovere di vagliare e controllare personalmente tutto ciò che si pubblica sotto il nome della Società, in modo da «non esser danneggiato in faccia al pubblico erudito»⁴⁵.

Interesse prioritario per l'università, dunque, e per il pubblico “erudito”, ma il Gabotto è anche un uomo calato nella realtà culturale del suo tempo, che come abbiamo visto imponeva di prendere in considerazione anche un altro genere di pubblico: e forse proprio in questa prospettiva, quella di un banale ma ormai obbligato «omaggio al proprio tempo», va interpretata la decisione – certamente sua, o da lui avallata – di sancire ufficialmente nello Statuto il ruolo della «divulgazione» e delle «pubblicazioni popolari» quale priorità operativa, insieme alla ricerca, della Società. Con una sfumatura che è necessario aggiungere, per un'epoca che vede il successo de *La psychologie des foules* di Gustave Le Bon, uscito nel 1895, e nella quale i termini “popolo” e “divulgazione” stanno assumendo nuove sfumature, mentre «pubblico» non è solo un potenziale destinatario di cultura ma, se adeguatamente condizionato, può diventare un'arma da volgere a proprio favore.

⁴⁴ Le tappe della carriera universitaria sono riassunte in L.C. BOLLEA, *Ferdinando Gabotto (biografia, bibliografia ed onoranze)*, Torre Pellice 1911; ID., *La vita e le opere di F. Gabotto*, Torino 1925. Sull'importanza della dimensione universitaria e le vicende, anche dolorose, dei concorsi universitari: FIORE, *Lo spazio sociale* cit., testo in corr. delle nn. 1-4; ARTIFONI, *Medievistica in Piemonte*, cit., pp. 47-49; ID., *Scienza del sabaudismo*, cit., p. 185.

⁴⁵ Bozza di lettera al Colombo dell'aprile 1900 in ASTo, Sez. Corte, Archivio Gabotto, m. 15.

Senza esagerarne il peso, certamente si coglie, nella prospettiva con cui il Gabotto guarda alle ricadute della Società Storica Subalpina, l'idea che insieme al «pubblico» si crea un «seguito», manovrabile in quanto collettività organizzata e identificata col suo vertice – si è parlato a ragione di «adunata di fedeli gabottiani» per i Congressi, e di «gabottiani... stretti a falange», per la delegazione piemontese al convegno internazionale di Roma⁴⁶ – e utilizzabile per affermare teorie scientifiche, per combattere e bastonare gli avversari, e anche, in modo forse meno ovvio, per i concorsi universitari. È quanto sembra di capire da una lettera del 31 dicembre 1899, a firma dello stesso Gabotto. Siamo sempre nel pieno delle vicende concorsuali posteriori al concorso pavese, e il Gabotto reagisce, al solito, in modo virulento e scomposto alle cattive notizie che stanno arrivando da Roma: respinge la fama «di turbolento, d'incompatibile», che a suo dire avrebbe condizionato l'esito del concorso universitario di Messina, ma ciò che colpisce è la minaccia neanche tanto velata, rivolta al suo interlocutore, di scatenare l'ampia cerchia di sostenitori, «l'opinione pubblica dei galantuomini», che si è costruito operando con la Società e che certamente interverranno a suo favore: «mi costa sforzi assai molesti l'impedire che gli amici e il pubblico piemontese escano in pubblicazioni o in dimostrazioni che certo spiacebbero a codesto ministero, e che perciò appunto io cerco di ritenerne, ma che non posso mallevare di poter impedire sempre»⁴⁷. E se quando a parlare è il Gabotto si può anche ipotizzare, conoscendone il carattere, un'iperbole priva di fondamento, il riferimento al «pubblico» di cui lo storico dispone torna, sempre in riferimento ai concorsi universitari, questa volta quello milanese, pochi anni dopo, per bocca di uno dei suoi tanti referenti politici. Il personaggio in questione, che si firma Peppino, scrive da Roma, dove sta tenendo i contatti al ministero in merito al concorso di Milano del 1905, e vuole evitare che le cattive notizie spingano lo storico a reagire d'impulso, buttando all'aria mesi di delicate trattative: cita «l'opinione pubblica» su cui il Gabotto può contare, e che potrebbe essergli utile nel concorso, giacché anche lì «ormai conta per qualche cosa». E infine, a delineare un mondo dove i successi di pubblico contano ormai quasi quanto quelli decretati dai colleghi accademici, indica un possibile effetto positivo anche nel caso di un esito negativo del concorso: «chi sa che da questo non ne venga in tutti i casi una maggior diffusione e popolarizzazione del tuo merito e dei tuoi

⁴⁶ ARTIFONI, *Scienza del sabaudismo* cit., pp. 182 n. 35, 188-89.

⁴⁷ ASTo, Sez. Corte, Archivio Gabotto, m. 14.

lavori, anche nel pubblico, fuori del campo chiuso e non certo sereno né equanime dei così detti competentissimi»⁴⁸.

Ma, dato quanto abbiamo detto finora, il Gabotto da questa prospettiva non dev'essere stato granché consolato.

⁴⁸ Lettera del 29 novembre 1905, in ASTo, Sez. Corte, Archivio Gabotto, m. 5 (Addizione). Vedi anche, nello stesso mazzo, la lettera del 15 luglio 1905, sempre a firma "Peppino" e sempre relativa al concorso universitario di Milano, nel quale la partecipazione del Gabotto avrebbe rappresentato una «concorrenza formidabile» per gli altri concorrenti.

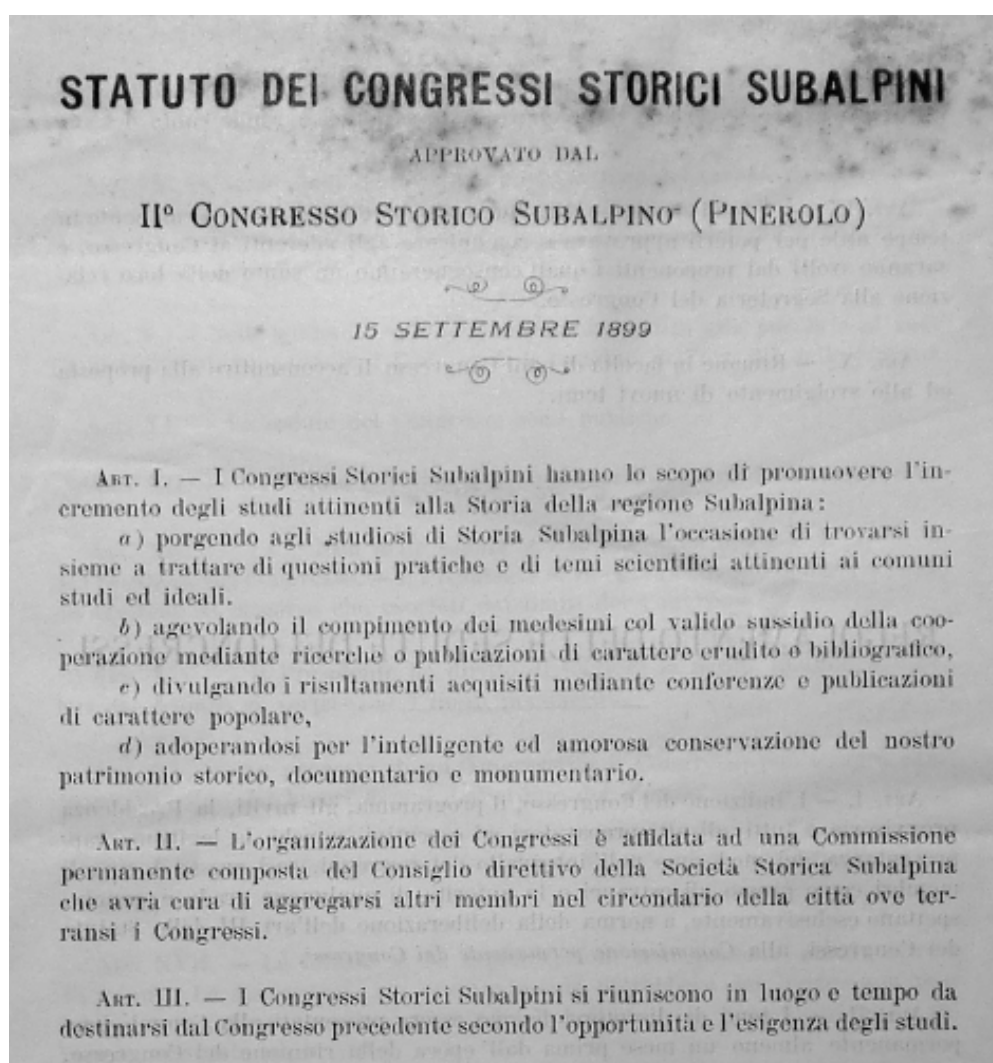


Fig. 1. La versione definitiva dello Statuto dei Congressi Storici Subalpini, discusso a Pinerolo nel 1899, durante il secondo congresso della Società Storica Subalpina (particolare dei primi tre articoli, esemplare in ASTo, Archivio Gabotto, m. 21).

APPENDICE

Lettera del colonnello Vittorio Turletti a Ferdinando Gabotto

[ASTo, Sez. Corte, Archivio Gabotto, m. 14]

Chiaro ed egregio Professore.

Molto mi sorrise il gentile invito di cotesta Società, confermatomi ancora dalla sua gentilissima cartolina. Che bel diversivo per me la compagnia di dotte persone. Una tuffatina nella storia! Eppure non posso accettarlo – questo lusso intellettuale non mi è permesso! Poi ad un congresso bisogna venir armato, io ci verrei a mani vuote, giacché quest'anno a Genova ho fatto l'insegnante, il giudice, il presidente di tribunale militare ma non ho potuto attender ad alcun studio. E il 17 corrente devo riprendere la vita di guarnigione, si radunino pure gli altri per la storia o per le merende autunnali, pompeggi l'uva nelle vigne. Io mi inurbo. Riprendo a fare le scalinate genovesi. Con quanta voglia lo può capire, tanto più che venuto qui per riposarmi, ho trovato un archivio comunale ed una biblioteca privata che mi hanno rubato la maggior parte della mia licenza.

Lei mi accenna all'articolo 5° del programma del Congresso. Io non avrei da fare in proposito alcuna grossa comunicazione alla Società – farei soltanto un voto e lo faccio di qui. Senza arrivare a pretendere che la severa *magistra temporum* in omaggio alle mutate condizioni sociali, deponga la toga e gli occhiali e si metta a sgonnellare pei libercoli popolari, vorrei che la storia si sdoppiasse un poco onde avvicinar di più la gente che ha tempo limitato a sua disposizione. Il nostro Rinaudo, Commissario regio alle scuole normali, le dia una patente e la mandi un po' a far la maestra comunale. Qua e là nei paesi vi è molta gente che desidererebbe sapere come sono andate le cose qualche secolo fa, chi è che ha atterrato i suoi castelli, chi ha smantellato le sue fortezze e perché venivano a prendersela coi contadini piemontesi i Villars i Catinat e i Buona-parta. La maestra dovrebbe raccontar queste storie che interessano e nelle quali vi è da imparare a vivere, ad amare i nostri tempi e i nostri grandi. Chi sa che si ridestasse un po' di vigor patriottico, un po' d'orgoglio piemontese con ciò! Fin a quando il popolo per conquistar cognizioni che son pure patrimonio suo su cui ha ogni diritto, dovrà dar la scalata alle biblioteche, e prendere d'assalto quelle formidabili barricate di volumi dietro le quali troppo si è fin qui trincerata la scienza storica?

In ogni paese ormai, dotti canonici, illustri baroni e conti, hanno scritto quanto occorre per accertar le origini e precisar le date. Essi sono benemeriti della storia piemontese e la riconoscenza nostra non ha limiti - Ma oihme! Che la sia finita con lo scendere così profondamente nelle cantine dell'erudizione, delle controversie, da uscirne col sentimento congelato e l'amor patrio stantio ed ammuffito! Se si parlasse un po' alla buona dei fatti nostri passati! I grossi volumi trovano pubblico sottile. Le opere troppo profonde non sono abboccate dai pesciolini. Eppure questi pesciolini dovrebbero aver esca, sono anzi avidi. Come lei ha fatto per Cuneo – abbia ogni città la sua storia coscienziosa, viva, vibrata palpitante in 300 pagine e se la imparino i ragazzi, la leggano i grandi di passaggio. Non manca il gusto di ciò, ma non si vuole impiegarvi troppo tempo. I figli del secolo osservano e gustano tutto ciò che vi è di bello nel nostro paese e nel nostro tempo, ma essi non van più lenti come una volta, vogliono

correre, passare in bicicletta ed in automobile anche attraverso i secoli. La Società Storica Subalpina giovane e intelligente ben capisce che il tempo delle accademie riservate a pochi e delle mutue incensature, sterili – sono passati – dovrebbe, questo è il mio voto, incanalar le ricche sue sorgenti per questa china della storia spicciola fecondatrice della valle subalpina e lasciate le pergamene ai pochi diffondere fra i molti i libretti semplici ed esatti. Chi sa che in fondo in fondo a ciò non vi sia anche un po' di miglioramento della razza⁴⁹ – che è lo scopo di tante società riverite e potenti.

Caro Gabotto mi accorgo di averle data una zuppa! Che bella istituzione le cartoline postali! Mi scusi tanto e mi saluti i chiari congressisti dei quali vedrò con piacere l'operato. Mi tenga, malgrado l'assenza al convegno di quest'anno, presente, che sarò lieto sempre di collaborare con le mie limitatissime forze al bene per cui le Società Storiche si riuniscono e lavorano.

Suo devot.mo
Vittorio Turletti

Bagnasco, 11 settembre 1899

⁴⁹ La sottolineatura è nel testo. Sulle “300 pagine”, che paiono costituire una sorta di spartiacque psicologico per le pubblicazioni, vedi la bozza di lettera del Gabotto del 21 ottobre 1893, relativa alla *Storia del Piemonte*: l'opera doveva uscire con la casa editrice Bocca, ma «ora, perché il lavoro, anziché 300 pagine, è venuto 400, non lo vogliono più stampare» (ASTo, Archivio Gabotto, m. 14).

CENTRO INTERNAZIONALE DI STUDI SUGLI INSEDIAMENTI MEDIEVALI
ASSOCIAZIONE CULTURALE ANTONELLA SALVATICO
DIPARTIMENTO DI LINGUE E LETTERATURE STRANIERE E CULTURE MODERNE
DELL'UNIVERSITÀ DI TORINO

**BENI E RISORSE CULTURALI
DELLE COMUNITÀ ALPINE**

FRA STORIA E VALORIZZAZIONE

a cura di
FRANCESCO PANERO

Cherasco 2019